

Interpretazioni Il genio dell'«Amleto» secondo McGinn era un pensatore nei panni di commediografo

Il male, l'inganno, il nulla: la filosofia di Shakespeare

di SERGIO PEROSA

Shakespeare è sempre apparso uno dei meno filosofici fra i sommi scrittori. Colin McGinn, un filosofo di professione, vuole dimostrare il contrario (*Shakespeare filosofo*, Fazi, pp. 253, € 19). Suoi grandi temi sono l'elusività della natura e delle conoscenze umane, il carattere mutevole e contraddittorio dell'Io, la sovrapposizione di apparenza e realtà, la discrepanza fra intenzioni e fini raggiunti, l'incombere del male, l'ingannevole elusività del linguaggio. McGinn li riconduce alla lezione di Montaigne, maestro di disincantato scetticismo.

I riscontri sono indiscutibili. Re Duncan sa che «non si può scoprire dal volto le intenzioni dell'animo», e Amleto che uno può essere una canaglia e sorridere. Su questo — e sulla capacità di manipolare il linguaggio, di far credere realtà l'apparenza — Iago costruisce il suo trionfo su Otello.

Nel *Sogno d'una notte di mezza estate* sogno e realtà si confondono: qui come altrove, recitiamo tutti una parte, in balia di forze misteriose, come poveri attori (dirà Amleto) che per un'ora si pavoneggiano sulla scena, e di cui poi non si sa più nulla. Una tragedia come *Re Lear* travolge non solo ogni umanità, ma ogni logica o giustizia; la visione è di cupo pessimismo. Nella *Tempesta* il linguaggio è collegato alla magia e genera mondi fittizi, influenze misteriose operano sugli uomini.

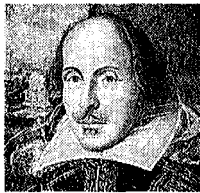
Tutto ciò si ritrova in passi e asserzioni di

Montaigne. Difficile distinguere fra veglia e sonno, illusione e realtà; l'amore è arbitrario e incongruo, quasi un'allucinazione. Con tutto il suo interrogarsi, Amleto è inconoscibile in primo luogo a se stesso, esiste solo in quanto recita; passa da esaltazioni a scoramento. Otello è vittima dell'incapacità di capire l'evidente, di una credulità indotta dalla duplicità di ogni discorso che gli viene propinato.

Macbeth si crede più forte nel delitto di quanto non sia, la sua coscienza ne viene disintegrata. Niente è come sembra in *Lear*, dilaga una sovrabbondanza di male, il nulla diventa cifra e ultimo esito dell'esistenza: si arriva ad un «annientamento ontologico». Qui come in tutto Shakespeare gli dei si fanno notare per la loro assenza: tutto si svolge nell'ambito dell'umano.

McGinn ha ragione a vederlo come un «naturalista», un lucido osservatore e commentatore, non influenzato da tradizioni o dogmi religiosi... Eccede a mio avviso in un punto: non è lo studio di Montaigne a influenzare e forgiare la sua filosofia. Shakespeare non ne ha, di sistematica, ne usa per rapidi accenni, sprazzi, come per sentito dire. È un capocomico e drammaturgo di genio a contatto con i materiali bruti dell'azione e dell'animo, che vive e crea sulla scena con tutto quello che gli viene a tiro o può stuzzicare il pubblico. Come fa dire al suo Orazio, sa che fra cielo e terra ci son più cose di quante non si sogni la filosofia; ha la «capacità negativa» che gli riconosceva Keats di essere tutti e nessuno, presente ovunque ma senza mai svelarsi.

Il poeta



L'inglese William Shakespeare (1564-1616) è uno dei maggiori drammaturghi di tutti i tempi. Scrisse non solo decine di testi teatrali, ma anche poesie e sonetti

